

Studi biblici  
fondati da Giuseppe Scarpat

211

Dello stesso autore nelle edizioni Paideia:  
*Diaspora.*  
*I giudei nella diaspora mediterranea da Alessandro a Traiano*  
*(323 a.C. - 117 d.C.)*

John M.G. Barclay  
Paolo e la grazia

Paideia Editrice

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Barclay, John M.G.  
Paolo e la grazia / John M.G. Barclay  
Torino : Paideia, 2022  
269 p. ; 21 cm – (Studi biblici ; 211)

ISBN 978-88-394-0987-4

Bibliografia e indici

1. Paolo : di Tarso (santo) - Concezione [della] grazia divina  
234 (ed. 23) – Salvezza (soteriologia) e grazia

Titolo originale dell'opera:

John M.G. Barclay  
*Paul and the Power of Grace*

Traduzione italiana di Franco Bassani

© Wm. B. Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids 2020  
© Claudiana srl, Torino 2022 ISBN 978.88.394.0987.4

## Sommario

Premessa	11
Prologo	
Che cosa s'intende per «grazia»?	13
1	
La grazia come dono	21
2	
Le perfezioni del dono e della grazia	37
3	
Paolo, la grazia e il giudaismo del secondo tempio	54
4	
«Non respingo la grazia di Dio» ( <i>Galati</i> 1-2)	73
5	
Dono Cristo, legge e promessa ( <i>Gal.</i> 3-5)	92
6	
La nuova comunità come espressione del dono ( <i>Gal.</i> 5-6)	109
7	
Il dono incongruo e i suoi effetti appropriati ( <i>Rom.</i> 1-5)	125

8		
Vita nuova in corpi destinati alla morte ( <i>Rom.</i> 5-8 e 12-15)	143	
9		
Israele, Cristo e la misericordia di Dio ( <i>Rom.</i> 9-11)	161	
10		
Grammatica della grazia e dono di Cristo	179	
11		
La pratica della grazia	194	
12		
La grazia e altre prospettive su Paolo	211	
13		
Paolo e la dinamica della grazia oggi	227	
Bibliografia	243	
Indice dei passi citati	255	
Indice degli autori moderni	263	
Indice del volume	267	

## Premessa

*Qualche anno fa ho scritto un libro corposo intitolato Paolo e il dono (Grand Rapids 2015), in cui esaminavo la teologia della grazia di Paolo nelle lettere ai Galati e ai Romani; allo scopo mi servivo di elementi desunti dallo studio dei doni nella disciplina dell'antropologia e approfondivo episodi decisivi nella storia dell'interpretazione di Paolo. Il libro è stato ampiamente discusso sia fra neotestamentaristi sia fra teologi, e molti hanno insistito perché ne scrivessi una versione abbreviata, destinata a un pubblico più generale. Riflettendo sull'invito trovai anche il desiderio di esplorare ulteriori aspetti del tema del dono. Al tempo stesso recensioni, dibattiti e trattazioni dedicati a Paul and the Gift m'indussero a sviluppare le mie esposizioni, ad ampliarne l'ambito e a riportare più esplicitamente il tema del dono al mondo contemporaneo. Questo nuovo libro porta il titolo Paolo e la grazia, mostrandone l'intento di esplicitare più compiutamente la dinamica della teologia della grazia in Paolo e le risorse che essa offre alla prassi odierna.*

*Questo libro persegue quindi due obbiettivi. In primo luogo nei capitoli 1-9 fornisce una versione compendiata e affinata dei motivi principali di Paul and the Gift, tralasciando la maggior parte dei suoi tecnicismi (greco ed ebraico compresi) e riducendo drasticamente le prime due parti. Come in Paul and the Gift, questi capitoli s'interessano primariamente alle lettere di Paolo ai Galati e ai Romani, fornendo per sommi capi una lettura di queste lettere che esplicita le implicazioni sociali radicali della teologia paolina del dono di Cristo. In secondo luogo nei capp. 10-13 lo studio della grazia viene esteso ad altre lettere, si aggiungono*

*osservazioni su come questa lettura di Paolo si rapporti ad altre interpretazioni di Paolo, si avvanza infine qualche idea (nel capitolo 13) circa il modo in cui le posizioni di questo libro potrebbero rivelarsi utili per affrontare problematiche contemporanee.*

*Nell'insieme il nuovo libro fornisce quindi sia un comodo compendio di Paul and the Gift sia un prolungamento e uno sviluppo di questo (pur non costituendone il complemento promesso, sullo scambio di doni e la formazione della comunità: questo lavoro è ancora in corso).*

*Trovare il giusto equilibrio fra ripetersi, dire qualcosa in modo diverso, aggiungere qualcos'altro di nuovo, è stata un'impresa. Quanti abbiano già letto Paul and the Gift troveranno affatto scontati i primi nove capitoli del libro, che peraltro ho scritto fondamentalmente per chi non ha letto Paul and the Gift o l'abbia trovato di una lunghezza intimidente (chi al contrario troverà il libro di una brevità frustrante potrà ricorrere alla versione più approfondita e compiuta di Paul and the Gift).*

*Sono molto grato ai collaboratori di Eerdmans per la pazienza dimostrata con questo libro, in particolar modo ai miei editors (nell'ordine) Michael Thomson e Trevor Thompson, a Linda Bieze, expert project editor, e al copy editor Cody Hinkle. Sono in debito con gli amici che mi hanno incitato di continuo a scriverlo, fra i quali una speciale menzione meritano Paul Trebilco, Todd Brewer e Jonathan Linebaugh. Gli ultimi due hanno anche letto attentamente tutto il manoscritto, offrendomi utili suggerimenti per migliorarlo, come anche Logan Williams, che ha trovato più di un errore di contenuto o di forma. A tutti loro sono immensamente grato.*

*Dedico il libro alla memoria di J. Louis Martyn, neotestamentarista straordinario e profondo teologo della grazia, dal quale molto ho appreso di ciò che sta alla base di questo libro.*



## Prologo

Che cosa s'intende per «grazia»?

Nel giugno del 2019, in Inghilterra, sul Pyramid Stage del Glastonbury Festival accadde qualcosa di non comune: il rapper inglese Stormzy montò sul palco e guidò una folla enorme nell'esecuzione del suo successo: *Blinded by Your Grace* [Accecato dalla tua grazia]. Le parole parlano della grazia di Dio dispensata a chi non la merita e furono cantate con vera commozione.

E furono accolte con entusiasmo dalla folla estatica del festival. Ciò che colpì fu la grande risonanza che parve avessero in questo pubblico, espressione della cultura giovanile secolarizzata dell'Inghilterra di oggi.

Chi ha orecchi avvertiti coglierà le reminiscenze del celebre inno di John Newton, ancora saldamente radicato nella coscienza collettiva dell'Occidente:

Grazia incredibile – dolce a dirsi –  
che hai salvato un disgraziato come me.  
Un tempo ero perduto, ma ora mi sono trovato,  
ero cieco, ma ora vedo.

Il linguaggio figurato delle parole di Stormzy e Newton riecheggia la parabola di Gesù del figliol prodigo, perduto e distrutto (*Lc.* 15,11-32), e si richiama alla guarigione del cieco dei vangeli neotestamentari (ad es. *Gv.* 9,1-34). Il termine «grazia», nei vangeli usato di rado, è tuttavia reminiscenza di Paolo, nelle cui lettere spesso si fa menzione della grazia. Per essere più precisi, sono fitte di richiami al favore, al dono o alla benevolenza di Dio, con l'uso di vari termini greci, compresa la parola *charis*, resa usualmente con «grazia». Paolo riassume l'effetto della vita, morte e risurrezione di Gesù come «la grazia (*charis*) di Gesù Cri-

sto nostro signore» (2 Cor. 8,9); «dove il peccato ha abbondato, la grazia (*charis*) ha sovrabbondato» (Rom. 5, 20).<sup>1</sup> Gli esseri umani peccatori sono stati «giustificati a mo' di dono dalla sua [di Dio] grazia (*charis*), per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (Rom. 3,24). Di coloro che ha convertito, Paolo dice che sono stati chiamati «in *charis*» (Gal. 1,6), e lo stesso vale per Paolo (Gal. 1,15). «In virtù della *charis* di Dio sono quello che sono, e la sua *charis* nei miei confronti non fu invano; anzi, ho faticato più di tutti loro – non io, ma la *charis* di Dio con me» (1 Cor. 15,10). Per contro, essere separati da Cristo è «decadere dalla *charis*» (Gal. 5,4).

Che cosa intendeva Paolo con questa parola, *charis*, e in quale rapporto *charis* sta con gli altri termini che significano dono (e col verbo, «dare»), che sono frequenti in tutte le sue lettere? Nel greco dei tempi di Paolo, *charis* è un termine comune, non gravato di particolare significato teologico. Significa un atto (o un atteggiamento) di favore o di benevolenza – non un tipo particolare di dono, ma solo appunto un qualsiasi favore o beneficio (v. sotto, cap. 1). Come si vedrà, nel mondo antico perlopiù i doni e i benefici venivano distribuiti in modo oculato a destinatari adatti o che ne meritassero. Nella teologia cristiana, invece, *charis* (e la sua traduzione latina, *gratia*) assunse un significato specifico, quello di favore o dono *fatto a quelli che non lo meritano*. È questo il senso con cui oggi si sente usare il termine «grazia»: indica un beneficio o un dono fatto a un destinatario incapace o inetto – un «disgraziato», per usare le parole di Newton. Paolo intende questo? alle parole usate comunemente per il dono attribuì questo significato particolare? Se è così, in che modo *charis* e gli altri termini usati comunemente per il dono presero il senso di dono non meritato? quale differenza faceva questo?

«Grazia» è stato spesso completato con aggettivi o qualificativi miranti a chiarirne il significato o ad accrescerne

<sup>1</sup> Tutte le traduzioni dal Nuovo Testamento sono mie.

la gravidanza. I riformatori protestanti del XVI secolo ribadirono che la salvezza è «per sola grazia». Che cosa intendevano escludere con la formula e perché era per loro importante? Di fatto, sia prima sia dopo di allora, spesso i cristiani hanno parlato di «pura grazia», di «semplice grazia» o di «libera grazia». Pura da che? libera da che? qual è qui il punto fondamentale?

Si potrebbe intendere «pura grazia» nel senso che la relazione di Dio col mondo consiste *unicamente* di amore, benevolenza e bontà, ed esclude ogni pensiero d'ira e di giudizio, qualsiasi idea che Dio possa punire o condannare i malfattori. Letto in questo modo, «pura grazia» significa amore puro, incondizionato, fermo restando che Dio ha adottato in Cristo tale atteggiamento eccezionale nei confronti del mondo, senza riserve e senza limiti. Letta in questo modo la «grazia», parlare di «grazia» e insieme anche di giudizio o condanna è un'assoluta contraddizione.

«Semplice grazia» o «libera grazia» potrebbero avere connotazioni diverse. Potrebbero significare che la grazia è esente da ogni idea di ricompensa, di qualsiasi *quid pro quo*. Così intesa, la grazia si sottrae a ogni idea di reciprocità o di remunerazione; di fatto da queste non soltanto è differente ma ad esse è apertamente contraria. «Libera grazia», intesa in questo modo, è «libera» se non è circolare, se cioè è esente da ogni traccia di ricompensa o di scambio: dona semplicemente (e continua a donare). Una «grazia» data in restituzione di qualche atto precedente, o una «grazia» che esige o si attende qualche ricompensa, sembra ad alcuni l'esatto contrario della grazia. Se è «gratuita», non dovrebbe essere unilaterale, senza condizioni, fuori del normale circolo della reciprocità e del ritorno, che impedisce e limita i doni umani?

La grazia, in realtà, può essere detta libera in due sensi. Potrebbe essere libera da condizioni precedenti, senza considerazione per il merito e il valore, «libera» nel senso di non meritata. Oppure (e non è la stessa cosa) potrebbe

essere considerata «libera» da successivi obblighi, debiti o richieste; data, potremmo dire, «senza attaccarvi una coda». In questo secondo senso, «grazia» potrebbe sembrare incompatibile con ogni sistema di condizioni, leggi, regole o richieste. Di fatto si potrebbe ritenere contraddittorio parlare di «grazia» per poi insegnare alle persone a pentirsi, lavorare, sacrificarsi, servire e obbedire, specialmente se poi tutto ciò è visto come *necessario* in qualche modo per la salvezza. Così intesa, la grazia non è solo *incondizionata* – data senza meriti precedenti – ma anche *non condizionante* – data cioè senza attendersi una risposta necessaria.

«Grazia» sembra non essere un concetto semplice ma suscettibile di molti significati possibili. La grazia senza obblighi, sacrifici o richieste fu l'oggetto della celebre critica di Dietrich Bonhoeffer alla «grazia a buon mercato» – quella forma di cristianesimo comodo, poco esigente, che Bonhoeffer considerava il peccato insidioso dei luterani tedeschi degli anni 30 del secolo scorso.<sup>1</sup> Nessuno più di lui predicò con passione la grazia, ma la sua concezione della grazia non aveva il senso del «senza che vi sia attaccato alcun laccio». Nelle chiese odierne il significato della grazia è ancora materia di aspro dibattito. La grazia libera dal moralismo «legalista» e da quello spirito di critica e di condanna che deprime parimenti credenti e non credenti?<sup>2</sup> o forse «grazia» è la maschera di una visuale d'irresponsabilità e di «avversione per la norma», che conferma le persone in quello che sono, senza la ricerca di una trasformazione dono dello Spirito? Alcune versioni contemporanee della «pura grazia» sono state definite «ipergrazia» dai loro critici, che in certo senso reputano eccessiva la grazia che quelle predicano. Ma dal punto di vista di co-

<sup>1</sup> D. Bonhoeffer, *The Cost of Discipleship*, London 1948 (con molte ristampe successive); in lingua tedesca edito col titolo *Nachfolge* (1937) [in lingua italiana *Sequela*].

<sup>2</sup> Cf. P. Zahl, *Gift in Practice. A Theology of Everyday Life*, Grand Rapids 2007.

loro che la sostengono, nulla meno della «pura grazia» è un vangelo della «grazia commista» (commista cioè con la legge o le opere).<sup>1</sup>

Queste differenze rappresentano gradi diversi della grazia, nel senso che qualcuno crede nella grazia *più di* altri? o si tratta invece di modi diversi di concepire la grazia? Come si vedrà, è possibile che quanti in tali controversie si collocano sui lati opposti, credano tutti nella grazia nella stessa misura, ma vi credano *diversamente*.

Controversie del genere non sono niente di nuovo: le diatribe sul significato di «grazia» risalgono agli inizi del cristianesimo. Sarebbe difficile trovare una teologia cristiana che non affermi l'importanza della grazia; ma fra i cristiani vi furono grandi differenze riguardo a ciò che s'intese con la parola, a ciò che vi si associava e a ciò che veniva considerato la sua antitesi. Il tema è di fatto un buon esempio di come le persone possano parlare senza capirsi: pare che sullo stesso tema siano in profondo disaccordo, mentre in realtà intendono cose diverse, anche se usano le stesse parole.

Questo libro è un libro su Paolo e sulla grazia; inizia col chiedersi che cosa s'intenda con la parola e cerca di chiarire come e perché questa sia stata intesa in modi diversi. Ci si occuperà soprattutto delle lettere di Paolo, la fonte della parte preponderante del discorso cristiano sull'argomento.<sup>2</sup> Questi scritti del primo secolo vanno letti con la visione chiara di ciò di cui *Paolo* parlava nel contesto sociale, linguistico e culturale suo proprio, ed è necessario indi-

<sup>1</sup> Per la critica cf. M.L. Brown, *Hyper-Grace*, Lake Mary, Flor. 2014; per la risposta, P. Ellis, *The Hyper-Grace Gospel*, Birkenhead, New Zealand 2014.

<sup>2</sup> In particolare si guarderà soprattutto alle sette lettere «indiscusse» di Paolo, quelle comunemente riconosciute di mano di Paolo apostolo negli studi storico-critici: Romani, 1 Corinti, 2 Corinti, Galati, Filippesi, 1 Tessalonesi e Filemone. Il lessico della grazia continua peraltro a essere presente e sviluppato nelle lettere posteriori di tradizione paolina (Efesini, Colossesi, 2 Tessalonesi, 1 Timoteo, 2 Timoteo e Tito).

viduare il nesso fra questo tema e l'opera della sua vita di «apostolo alle nazioni» (quando Paolo parlava di «nazioni» [*ta ethnē*], intendeva «le nazioni dei non giudei», i popoli che sovente vengono chiamati «gentili» [dal latino *gentiles*, «nazioni»]). La missione di Paolo ai gentili fu molto contestata perché egli non chiedeva ai convertiti gentili di osservare la legge giudaica, che altri credenti giudei ritenevano essenziale. Le lettere in cui parla più diffusamente della sua missione – quelle ai Galati e ai Romani – sono gli scritti in cui il linguaggio del «dono» e della «grazia» è usato nel modo più intensivo. C'è qualche nesso tra la sua concezione della buona notizia come grazia e la sua conduzione della missione ai gentili? la sua associazione dell'evento Cristo alla grazia fu determinante per la sua creazione di comunità che attraversavano i confini? la grazia è importante non solo per il sollievo dell'individuo (il «disgraziato come me» di Newton), ma anche, socialmente, per la formazione di comunità nuove che sfidavano norme date per scontate?

In questo libro il primo passo consisterà nell'esame del linguaggio della grazia e del dono con lo strumento dell'antropologia, che ha studiato a lungo i doni sia per ciò significano sia per come operano in diverse società nel tempo (capitolo 1). Su questa base si potranno chiarire i modi diversi in cui è stato definito il dono divino (la grazia) – spesso estendendolo fino al termine estremo della linea. In tal modo ci si farà un'idea della ragione per cui nella teologia cristiana «grazia» è stato e continua a essere inteso in maniere diverse (capitolo 2). Di fatto è possibile vedere anche perché la grazia o misericordia di Dio poté essere intesa in modi diversi dai giudei del tempo di Paolo (capitolo 3). Chi abbia fretta di arrivare alla parte del libro dedicata a Paolo è pregato di avere pazienza. I primi capitoli del libro sono una base imprescindibile che aiuterà a vedere se o quanto la teologia di Paolo fu radicale.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Quanti desiderano *di più* possono consultare il mio *Paul and the Gift*,

Il centro del libro è costituito da una lettura articolata della lettera ai Galati (capp. 4-6) e di quella ai Romani (capp. 7-9). Sono queste le lettere di Paolo in cui si trova la maggiore e più significativa concentrazione del linguaggio del dono. Poiché fra queste due lettere, oltre ai molti punti in comune, vi è qualche differenza, è importante leggerle separatamente e in successione. Paolo è un teologo in cui il contesto conta, ed è da prestare attenzione a ogni lettera per ciò che è in se stessa (la ragione esegetica esaustiva delle mie letture di queste lettere nel loro testo greco si può trovare in *Paul and the Gift*; qui se ne offrono gli aspetti essenziali).

Nel prosieguo la prospettiva si allargherà a tracciare i contorni della grazia e delle sue pratiche attraverso le altre lettere paoline (capitoli 10 e 11), illustrando sia la «grammatica» peculiare della teologia di Paolo sia le manifestazioni pratiche della grazia nelle comunità paoline. Poiché questo libro offre una lettura di Paolo che si pone al di là dello scontro recente tra letture protestanti classiche di Paolo e «la nuova prospettiva» su Paolo, nel capitolo 12 mostrerò in breve dove esso si situi in questo e in altri dibattiti contemporanei su Paolo. Paolo resta non solo una figura del passato ma una voce significativa (anche se sottostimata) nella cultura contemporanea, e si dovrebbe saper cogliere ciò che mette in grado la teologia di Paolo di affrontare problematiche di oggi. Si concluderà quindi con qualche considerazione su come la lettura di Paolo sviluppata in questo libro possa fornire contributi su problematiche attinenti al dono, alla comunità e al merito che oggi ci s'impongono (capitolo 13).

Come si vedrà, Paolo si distingueva per avere una concezione inusuale, creativa e socialmente radicale della grazia di Dio, che gli veniva dal *Dono*: Cristo. Mentre si pensa normalmente che i doni buoni fossero (e continuino a

Grand Rapids 2015, dove il materiale esposto nei primi tre capitoli è esaminato molto più approfonditamente.

essere) largiti a chi è degno e ne merita, Paolo vedeva nel dono Cristo il dono definitivo di Dio al mondo, un dono fatto senza riguardo al merito e, in assenza di merito, un dono incondizionato o irragionevole che non corrisponde al merito di chi lo riceve ma lo crea. Qui sta la radice della sua missione ai gentili e della sua creazione di comunità che attraversavano i confini sociali e ignoravano le vecchie gerarchie di merito. Di fatto nella creazione e nelle pratiche di queste comunità si manifestava la grazia di Dio. Nella concezione che Paolo aveva della grazia, la trasformazione morale e sociale non era un di più facoltativo ma la sua manifestazione necessaria, poiché il dono di Dio in Cristo metteva in questione l'intero sistema dei valori del mondo antico e si realizzava nelle relazioni tra gli uomini, non solo nel cuore. Ne risulta che la grazia non è un'idea o una cosa, ma un dinamismo radicale, divino. Intento di questo libro è di approfondire il *potere* della grazia nelle lettere di Paolo, la sua capacità di dare una direzione nuova all'io e di ricalibrare la comunità. Per raggiungere questo scopo è necessario prima riflettere più a fondo su «dono» e «grazia» e situare le idee di Paolo nel loro contesto culturale antico.



## La grazia come dono

Il primo passo consisterà nel situare il tema della «grazia» nell'ambito delle relazioni sociali che vengono a trovarsi sotto il titolo del «dono». La ragione di questa strategia è semplicemente linguistica. Come già si è osservato, il termine greco (*charis*), che normalmente viene reso con «grazia» è una parola comune e generica che significa beneficio, favore o dono, che Paolo mescola con altri termini ordinari con cui si indica il dono. Paolo celebra la *charis* del Signore Gesù Cristo (2 Cor. 8,9) e rende grazie a Dio per il suo «dono» ineffabile (*dōrea*, 2 Cor. 9,15). Per parlare dell'evento Cristo, in un passo Paolo si serve di quattro termini che significano dono, grosso modo sinonimi (*charis*, *dōrea*, *dōrēma*, *charisma*, Rom. 5,15-17). Quando parla del «figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal. 2,20), si richiama di nuovo a questo dono, affermando nella frase che segue che non respingerà la *charis* di Dio (Gal. 2,21). Il dono che desidera che i corinti mandino a Gerusalemme è definito *charis* (2 Cor. 8,7), e i doni dello Spirito di cui essi godono sono chiamati *charismata* (1 Cor. 12,4). Benché si distingua fra «dono» e «grazia», avviene che spesso sia l'uno sia l'altro termine possano fungere da resa di *charis*, che fa parte di un gruppo di parole greche usate regolarmente per dono, favore o beneficio.<sup>1</sup>

In realtà la parola *charis* ha tre principali tipi di signifi-

<sup>1</sup> Una traduzione dovrà ovviamente far emergere la sfumatura che la singola parola ha nel contesto, ma una corrispondenza univoca tra *charis* e una singola parola non c'è: talvolta è preferibile tradurre con «dono», talaltra con «grazia», talaltra ancora con «favore» oppure con «ringraziamento». Affermare che *charis* rientra nell'ambito delle relazioni di dono non comporta che la *resa* migliore sia sempre «dono».

cati che riflettono la struttura circolare del fare-un-dono nell'antichità.<sup>1</sup> In primo luogo può significare ciò che è affascinante o attraente, un oggetto di simpatia (com'è detto di Gesù in *Lc.* 2,52). In secondo luogo può significare un dono, un favore o un beneficio, oppure l'atteggiamento di benevolenza che accompagna un dono. Talvolta si distingue fra il dono e l'atteggiamento di benevolenza, ma spesso le due cose coincidono, perché ciò che viene dato non è solo una cosa ma anche un servizio o un trattamento favorevole, che rappresenta la disposizione del donatore. Nelle lettere di Paolo, *charis* può così indicare doni (ad es. *1 Cor.* 16,3: «la vostra *charis* a Gerusalemme») o il favore e la generosità di Dio («a voi *charis* e pace da Dio padre nostro e dal signore Gesù Cristo», *Rom.* 1,7). In secondo luogo *charis* (come il termine affine, *eucharistia*) può significare la gratitudine in ricambio o il ringraziamento (ad es. *2 Cor.* 9,15: «*charis* [grazie] siano rese a Dio per il suo dono ineffabile»). Questi tre significati di *charis* rappresentano il movimento circolare del dono: un dono fatto a una persona oggetto di favore crea in cambio la gratitudine. I greci approfittavano di questi significati interdipendenti, al pari di Paolo nei capp. 8 e 9 della 2 Corinti.

Anche in questo libro *non* ci s'interessa soltanto alla parola *charis* o ai testi in cui il termine è usato. Studiare la teologia della grazia in Paolo non equivale a uno studio della parola *charis*. Nella teologia di Paolo questa parola si mischia a una serie di altri termini attinenti al dono e sarebbe imporsi sbagliando un limite interessarsi a un unico termine. Per indicare il dono tutte le lingue si avvalgono di molte parole, a seconda del contesto e del significato sociale. A un dono in denaro si può dare semplicemente il nome di dono, ma è possibile anche parlare di mancia, di donazione, di onorario, di regalo, di beneficio o di busta-

<sup>1</sup> Per i particolari si veda l'appendice nel mio *Paul and the Gift*, Grand Rapids 2015, 575-582, dove si esaminano anche termini ebraici pertinenti con le loro traduzioni greche.

rella. Ciascuno di questi termini ha una connotazione leggermente diversa, che rispecchia gli intenti, il contesto e gli effetti del dono. Quella che qualcuno considera una donazione, altri potrebbe denunciarla come bustarella, e ciò fa intuire che i doni sono fenomeni complessi e compositi. Lo stesso termine può designare cose tra cui esistono sottili differenze, così come termini diversi possono avere lo stesso significato, a seconda delle relazioni sociali che definiscono o delle diverse forme retoriche in cui sono espressi. È necessario chiarire il significato delle parole, ma occorre anche tener presente il significato sociale dei «doni» e le aspettative sociali che esprimono. Anziché fissarsi su un solo termine è necessario esaminare un insieme di termini raggruppati sotto il titolo del «dono», insieme alle *idee* che vi vengono associate.

Che cosa s'intende con «dono»? È il momento di dare una definizione. Con «dono» ci si riferisce qui alla sfera delle relazioni personali spontanee caratterizzate dalla benevolenza di prestare aiuti o favori, cosa che in genere suscita qualche forma di reciprocità, necessaria per la continuazione della relazione. La «spontaneità» è fondamentale: non consideriamo un dono le tasse che paghiamo; le dobbiamo pagare per legge e non ci attendiamo lettere di ringraziamento dall'addetto alla riscossione! Anche se, come si vedrà, i doni possono essere sia obbligatori sia spontanei, qualche elemento di spontaneità nel dare è decisivo per il loro statuto di doni (come Paolo osserva in 2 Cor. 9,7). Anche il carattere «personale» è importante: in tutte le culture i doni esprimono un legame personale fra il donatore e chi lo riceve e, in tal senso essi sono generalmente considerati altra cosa dallo scambio commerciale.<sup>1</sup> La «benevolenza» non può mancare: tutti i doni esprimono una sorta di disposizione benefica (la stessa cosa, data con intenzione malevola, non è un dono ma una forma di

<sup>1</sup> La distinzione non è assoluta e le due sfere possono coincidere: un negoziante può praticarmi uno sconto perché sono un cliente fedele.

offesa). Si vedrà subito anche che nella maggior parte delle culture e delle epoche i doni fanno parte di uno scambio circolare, di un ciclo permanente, in cui il dono mira a creare o a mantenere una relazione sociale. Il pagamento di beni e servizi è in generale la fine di una transazione, mentre il dono non è la fine di una relazione e non lo è nemmeno il ricambio del dono. Si dà e si ricambia (normalmente in un momento diverso e in qualche forma non identica) allo scopo di *continuare* la relazione, per principio senza limiti.

Sulla base di questa definizione aperta, la domanda che qui ci si pone è questa: se Paolo configura il rapporto di Dio col mondo in Cristo come dono (spontaneo, personale, dettato da benevolenza), di quale tipo di dono si tratta e come questo si esplicita?

#### 1. Antropologia del dono

Modelli culturali tra loro differenti di favori o di benefici, tutti posti sotto il titolo del «dono», sono stati oggetto di una lunga e molto interessante discussione tra gli antropologi. Se avete visitato un continente diverso dal vostro o conosciuto persone di un'altra cultura, saprete che i doni seguono regole diverse nelle differenti culture. Da chi ci si attende che dia un dono e quando? quale genere di dono è appropriato per quale occasione? che cosa ci si aspetta in risposta a un dono? Come me, sarete stati imbarazzati per non aver compreso adeguatamente una situazione inerente al dono – mancando di farlo quando era atteso o di ricambiarlo nella maniera appropriata. Gli antropologi hanno studiato da tempo le funzioni e il significato sociale dei doni, sulla spinta di un celebre saggio di Marcel Mauss, ora tradotto e pubblicato come libro, intitolato semplicemente *Il dono*.<sup>1</sup> Muovendo dagli studi etnografici lungo

<sup>1</sup> M. Mauss, *The Gift*, London 1990, traduzione del lungo saggio originale francese (*Essai sur le don*), pubblicato nel 1925.

l'anello del Pacifico, Mauss esplorò come i doni (definiti in senso largo) saldino le società e come si siano trasformati nel corso del tempo, col mutare delle condizioni culturali ed economiche. Mauss individuò tre obbligazioni chiave nelle società strutturate dai doni: l'obbligo di donare, l'obbligo di ricevere e l'obbligo di ricambiare il dono (spesso in una forma diversa). Poiché sono personali, i doni possono essere strettamente legati alla persona del donatore (si pensi ai cimeli o ai doni fatti a mano) e in certi casi i doni sono «inalienabili» – ossia dati, ma in un senso importante ancora proprietà della persona o del gruppo che l'ha donato.

Mauss era particolarmente interessato a ciò che crea l'obbligo di ricambiare un dono, un obbligo che lascia tuttavia che il ricambio sia volontario e libero. La sua spiegazione (in cui interviene lo «spirito» del dono) non ha convinto tutti, ma la questione sollevata è seria. La risposta migliore può essere che i doni sono un mezzo per creare o mantenere relazioni. Il mancato ricambio di un dono indebolisce la relazione che è stata sollecitata e può portare alla sua fine.<sup>1</sup> Anche nella cultura occidentale odierna, dove la sfera dei doni è stata circoscritta e il loro potere ridotto (v. sotto), si è consapevoli che le relazioni di famiglia e di amicizia si mantengono col giro continuo di favori e benefici. Ricevere molti favori senza mai ricambiarli significa di solito che la relazione non conta. Se ad esempio si è fatto un dono a un amico ogni anno per il compleanno ma questo non ha mai ringraziato e ancor meno in qualche modo ricambiato, è probabile che se ne concluda che l'amicizia per quello non contava molto.

Mauss e i suoi successori mostrarono come nella maggior parte delle culture occidentali tipiche le polarità semplicemente non valgono. Si mettono in antitesi doni «libe-

<sup>1</sup> Autorevoli considerazioni antropologiche in M. Sahlins, *Stone Age Economics*, London 2004 e M. Godelier, *The Enigma of the Gift*, Chicago 1999.

ri» e l'idea di obbligo, ma in molti periodi storici e in molte (forse la maggioranza delle) culture di oggi i doni possono essere al tempo stesso obbligati e liberi. Si contrappongono un dono «disinteressato» a uno che favorisce gli interessi del donatore, ma questa polarità può essere una invenzione moderna, imposta per sbaglio ad altri. Si potrebbe considerare men che «puro» un dono in cui vi sia una componente d'obbligo o d'interesse, ma questa potrebbe essere l'imposizione di un modello culturale unicamente nostro. Si potrebbe pensare che altri s'ingannano pretendendo di essere donatori, mentre «in realtà» desiderano avere in cambio qualcosa.<sup>1</sup> In realtà si deve imparare dall'antropologia ad andar cauti quando vi vuole imporre ad altre persone o ad altre epoche le *nostre* convinzioni sui doni, e a muoversi con mente aperta, dal momento che le nostre interpretazioni del dono non sono affatto «giuste» per natura. In generale, la consapevolezza culturale insegna che

a) i «doni» possono prendere molte forme, compreso ogni tipo di favori, benefici e servizi. I doni materiali vengono spesso ricambiati non nello stesso modo ma procurando onore o prestigio al donatore, specialmente nel caso di relazioni tra non uguali;

b) che cosa costituisca un dono è definito culturalmente, e il rapporto del dono con altre forme di transazione (ad es. commercio o pagamento) è da considerare nel singolo contesto;

c) a meno di riprove cogenti del contrario, ci si deve attendere che il dono comporti qualche attesa di ricambio. La reciprocità è la norma. Scambio e ricambio sono caratteristici non solo delle relazioni commerciali ma pure del dono, anche quando il ricambio avvenga in modi indiretti;

<sup>1</sup> Uno studio classico dei doni che si attendono un ritorno come illusione collettiva è quello di P. Bourdieu, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge 1977, 171-197. Estratti di questa e altre visioni del dono sono raccolti in A.D. Schrift (ed.), *The Logic of the Gift*, London 1997.

d) ci si deve guardare da classificazioni come «libero» e «puro», poiché potrebbero essere connotate da ideologie moderne del dono. Anche le definizioni dei dizionari sono culturalmente condizionate. Ci si deve aprire alla possibilità che i doni possano essere insieme «spontanei» e «obbligati», «disinteressati» e «interessati», fatti insieme per «generosità» e per «costrizione». In sostanza si deve lasciare che le fonti del passato e delle culture differenti parlino dei doni nei loro stessi termini. Compresa la lettera di Paolo.

## 2. I doni nell'ambiente greco-romano di Paolo

Come funzionavano i doni nel mondo culturale di Paolo, ossia nell'ambiente greco-romano che lo circondava e nella cultura giudaica che vi era attiva?<sup>1</sup> Principio fondamentale della vita sociale greca era la norma della reciprocità nel dare, ricevere e ricambiare i doni.<sup>2</sup> Questa norma vigeva a tutti i livelli sociali, dall'ospitalità eccessiva e dai favori politici che erano scambiati tra ricchi allo scambio e condivisione invisibili, che aiutavano i poveri a sopravvivere (quando vi riuscivano). Un buon consiglio era «invita alla tua tavola chi ti ama, lascia perdere chi ti è nemico; invita soprattutto chi abita vicino a te; se infatti qualche problema ti capita nel luogo dove stai, i vicini accorrono senza legarsi la cintura».<sup>3</sup> La generosità con gli altri era la

<sup>1</sup> Considerazioni maggiormente esaustive in *Paul and the Gift*, 24-51. Ampia raccolta di fonti in J.R. Harrison, *Paul's Language of Grace in its Graeco-Roman Context*, Tübingen 2003. Buoni compendi sono anche D.A. deSilva, *Honor, Patronage, Kinship, and Purity. Unlocking New Testament Culture*, Downers Grove, Ill. 2000; G.W. Peterman, *Paul's Gift from Philippi. Conventions of Gift Exchange and Christian Giving*, Cambridge 1997.

<sup>2</sup> Cf. S. von Reden, *Exchange in Ancient Greece*, London 1995; C. Gill - N. Postlethwaite - R. Seaford (edd.), *Reciprocity in Ancient Greece*, Oxford 1998.

<sup>3</sup> Esiodo, *Le opere e i giorni* 343-345 (tr. C. Cassanmagnago).

forma migliore di assicurazione, e quelli che erano conosciuti per essere avari e non collaborativi rischiavano di trovarsi senza aiuto, quando la malattia, un incidente o un lutto li piombavano in emergenza finanziaria. «Qualcosa dai e qualcosa ricevi», diceva la massima popolare, oppure «una mano lava l'altra» (equivalente greco di «tu gratti la schiena a me, io la gratto a te»)<sup>1</sup>. Era uso che chi avesse ricevuto un favore si dicesse «in debito», poiché si dava per scontato che i doni comportavano obblighi. Ciononostante, poiché i doni erano personali, informali ed estranei a un calcolo preciso, rientravano in una categoria diversa dai prestiti, dai salari o dagli scambi commerciali. Un prestito sancito da contratto era una questione di legge, e l' inadempiente poteva essere portato in giudizio, mentre gli obblighi originati da doni, anche se moralmente profondi, non erano sanzionabili per legge. I doni davano peraltro origine a uno scambio circolare, che ci si attendeva remunerasse il donatore, anche se solo con la gratitudine o l'onore. La struttura del fare doni veniva comunemente riconosciuta nella nota immagine delle tre Grazie (*Charites*), che danzano in cerchio, legate insieme da dono e ricambio del dono.<sup>2</sup>

Questo sistema di scambio reciproco caratterizzava anche i rapporti fra uomini e dei, nonostante la differenza di status.<sup>3</sup> Nella religione greca e romana gli dei erano riconosciuti benefattori dell'umanità: i loro doni erano la natura, la salute, la sicurezza e il successo, e agli uomini spettava ricambiare con sacrifici e culto. Come nel normale circolo della reciprocità fra amici, non c'era bisogno di tener conto di chi avesse iniziato lo scambio. I sacrifici potevano essere considerati fatti per ricambiare doni già rice-

<sup>1</sup> Per queste e altre massime sull'argomento v. T. Morgan, *Popular Morality in the Early Roman Empire*, Cambridge 2007.

<sup>2</sup> Ad esempio in Aristotele, *Etica Nicomachea* 1133a,2-4.

<sup>3</sup> Cf. R.T. Parker, *Pleasing Thighs. Reciprocity in Greek Religion*, in Gill-Postlethwaite-Seaford, *Reciprocity in Ancient Greece*, 105-125.



vuti o doni per propiziare benefici futuri. La religione greca e romana è stata spesso rappresentata come sistema di *do ut des* («do affinché tu dia»). Vi è qui il giusto riconoscimento della reciprocità nella pratica religiosa, che però è fuorviante se induce a pensare che il donatore umano sia sempre colui che dà inizio al circolo. I filosofi antichi affermavano tutt'al più che il mondo, la vita umana e i beni di natura erano doni antecedenti di cui gli dei / dio avevano avuto l'iniziativa.

Se i doni, sia umani sia divini, venivano dati nel circolo di uno scambio reciproco, era importante donare in maniera sapiente e oculata. In parte si tratta di una questione di prudenza pratica: si diffiderebbe di donare a chi non ha la probabilità o la volontà di contraccambiare; ma è anche una questione di reputazione sociale. I doni uniscono le persone e i gruppi; dare e ricevere un dono costituiva un legame sociale. Per questa ragione si poteva rifiutare un dono, per timore di associarsi a un donatore poco raccomandabile, e da donatori si era attenti a fare doni soltanto a chi in certo senso ne fosse ritenuto «meritevole». <sup>1</sup> Il «merito» poteva essere misurato in molti modi diversi, a seconda della condizione sociale, del genere, dell'età, dell'etnia, degli ascendenti, dell'educazione e della moralità. I fedeli si presentavano agli dei come persone «meritevoli» dei loro benefici e i donatori tenevano conto del merito di quanti beneficiavano. Come si vedrà (cap. 3), per Filone di Alessandria, filosofo giudeo, era ovvio che nella distribuzione selettiva dei doni Dio agisca secondo il principio del merito; in caso diverso si sarebbe dubitato del retto ordinamento del cosmo. Donare indiscriminatamente potrebbe essere considerato folle e pericoloso. Chi avrebbe voluto svilire la propria reputazione legandosi con persone di nessun merito?

<sup>1</sup> Uno dei tre principi della generosità in Cicerone è la regola che i benefici devono essere dati «sulla base del merito» (*pro dignitate*; Cicerone, *Dei doveri* 1,42-45).